

RIFORME: VOLERLE SENZA FARLE

SOCIETA' E POLITICA LA DOPPIA MORALE

di PIERO OSTELLINO

L'asfittica manovra del governo, in senso liberale, introduceva un minimo di flessibilità nelle relazioni industriali. Hanno provveduto Confindustria e sindacati a spazzarla via con l'accordo che ripristina la dittatura del contratto collettivo in nome dell'«autonomia delle parti sociali» che, di fatto, toglie la parola alla sola parte sociale che dovrebbe contare — i lavoratori — per (ri)consegnarla alle due corporazioni. La logica è sempre la stessa: i sussidi pubblici all'industria; la gestione delle relazioni industriali ai sindacati «consociati» con i padroni. Il che spiega perché nessuno riduca la spesa pubblica — aumentata, invece, di circa seicento miliardi dalla nascita del bipolarismo centrodestra-centrosinistra (1994) a riprova che, chiunque governi, la musica è sempre la stessa: come spillare altri soldi dalle tasche dei cittadini per farvi fronte — e perché di sviluppo e crescita manco parlarne.

Se ogni Paese ha la classe politica che si merita, la conclusione è che la confusione politica viene da lontano. La società civile — che, poi, vuol dire l'establishment, a tutti i livelli, e il «sentire comune» dell'uomo della strada — da noi, non è migliore della Casta politica, bensì ne è a fondamento. L'Italia non è sprofondata, all'improvviso, in un «vuoto politico», mentre l'intero Paese continuerebbe a progredire. È vero il contrario. È stato il «vuoto sociale» di una parte del Paese — che meglio sarebbe dire «culturale» — ad aver inabissato la democrazia in un vuoto politico.

Basta togliere l'occhio dal buco della serratura della camera da letto di Berlusconi per capire che ciò che ha generato l'attuale situazione è l'idea che a produrre progresso non possano essere i singoli individui — messi nelle condizioni di perseguire liberamente i propri interessi, alla sola condizione di non danneggiarsi reciprocamente — ma debba essere «il disegno» di una razionalità legislativa e di governo provvidenzialiste. Il fatto che ogni governo, prima o poi, pretenda di avere una «politica industriale» ha prodotto due distorsioni. L'invasione, da parte dei partiti, di un terreno, la produzione di ricchezza, che, in una società «aperta», è delle forze sociali; l'Italia è il Paese dove, più che in ogni altro, la nascita di un'azienda, e la sua stessa esistenza, dipendono da un apparato legislativo e amministrativo invasivo e soffocante. La conseguente dipendenza del mondo dell'impresa — che meglio sarebbe definire assuefazione e adeguamento — dalla discrezionalità della politica, cioè dalle sue concessioni legislative e finanziarie.

Il centrodestra oscilla fra il «rigore burocratico» del ministro delle Finanze, che inclina al dirigismo pubblico, e la carenza di visione di quello dell'Economia, incarnati nella stessa persona, che si ispira a una sorta di «vetero-mercantilismo», e il velleitarismo del presidente del Consiglio, una sorta di dottor Jekyll (il politico liberale a parole) e di mister Hyde (l'imprenditore monopolista per vocazione).

Il centrosinistra ha ancora un linguaggio classista; ma, poi, non sa distinguere fra lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi e onesti risparmiatori che assimila ai «ricchi», come i bolscevichi non avevano distinto fra contadini benestanti (i kulaki) e poveri contadini.

Le «riforme di struttura», che tutti invocano, non le vuole la parte del Paese che conta — *establishment* culturale, industriale, finanziario, sindacale — e nessuno spiega come stiano le cose per conformismo. Invocare le riforme è un esercizio retorico — col quale ci si mette a posto con la (falsa) coscienza riformista — affinché tutto rimanga, poi, come prima. Con lo Stato che confisca oltre il cinquanta per cento della ricchezza prodotta — fino al sessantacinque alle aziende — è un nonsenso logico, oltre che economi-

co, parlare di crescita e di sviluppo. Su tale colossale dispersione di risorse ci campano la sterminata burocrazia pubblica, una certa imprenditoria industriale e finanziaria, una massa di lavoratori sindacalmente e corporativamente protetti.

Siamo sull'orlo della bancarotta che, forse, darebbe una spallata anche al sistema istituzionale — come accadde alla Francia della Quarta repubblica, con la crisi algerina, nel passaggio alla Quinta, grazie all'autorità di De Gaulle — ma che appare inquietante, e non affatto auspicabile, nelle condizioni di precarietà sociale e politica e di arretratezza culturale in cui ci troviamo. Che piaccia o no, la nostra è una civilizzazione in via di estinzione. Siamo gli assiro-babilonesi del Terzo Millennio. E l'agonia sarà lunga e dolorosa.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA